



LETTURE

Tra psicologia  
e teologia, il cinema  
interpella l'anima

Zaccuri a pagina V

# Silenzio in sala, l'anima va al cinema

CRITICA

Da prospettive diverse i saggi di Cattorini, Curi e Lingiardi insistono sulla necessità di leggere i film all'interno di un contesto più ampio, nel quale finiscono per convergere teologia, filosofia e psiconalisi

ALESSANDRO ZACCURI

**E'** uno spettacolo di luci e ombre, che ricorda la caverna descritta da Platone nella *Repubblica*. Gli spettatori seguono in silenzio, come se partecipassero a una liturgia e alla fine, quando lasciano quello spazio buio, hanno l'impressione di uscire da uno stato di ipnosi. A fissare quest'ultima similitudine è stato Roland Barthes in un celebre saggio degli anni Sessanta, intitolato semplicemente *Uscendo dal cinema*. Rilette oggi, quelle poche pagine evocano un mondo che sembrerebbe perduto (le piccole sale dal cartellone imprevedibile, le locandine ingiallite, le poltrone di velluto consunto), messo in pericolo dapprima dal proliferare degli schermi e dal moltiplicarsi delle modalità di visione, e poi aggredito con violenza brutale dal dilagare della pandemia. Non si può uscire da un cinema nel quale non si è mai entrati, d'accordo, ma questo non significa che non esistano più i film. Sovrabbondano, al contrario, pro-

sperano nell'offerta di reti tematiche e piattaforme online, si dilungano nei nuovi formati della serialità televisiva. In tutto questo, non è detto che sia finito il tempo delle sale. Di sicuro non è finito il tempo del cinema, né è cambiato l'elemento che qui ci interessa: in un film c'è sempre molto più di quello che appare. Oltre la trama, oltre alla sapienza del regista e all'abilità degli attori, si apre sempre la possibilità di un'avventura dell'anima.

L'anima, sì. E in ogni sua declinazione: teologica, filosofica, psicoanalitica. Sono le direttrici esplorate da tre libri apparsi di recente, diversi tra loro per impostazione e metodo, ma perfettamente coincidenti nella rivendicazione della serietà e profondità del racconto cinematografico. Il contributo più ponderoso è senza dubbio quello di Umberto Curi, che in *Film che pensano* (Mimesis, pagine 592, euro 25,00) riassume in forma sistematica i materiali della sua lunga militanza di filosofo-spettatore. Sia pure in maniera più sintetica, un'operazione analoga è compiuta dal bioeticista Paolo Cattorini in *Teologia del cinema* (Edb, pagine 132, euro 15,00), che fin dal sottotitolo si propone di indagare il legame tra «immagini rivelate, narrazioni incarnate, etica della visione». Infine, in *Al cinema con lo psicoanalista* (prefazione di Natalia Aspesi, Cortina, pagine 206, euro 15,00) Vittorio Lingiardi riordina gli appunti di visione appar-

si negli ultimi anni sul *Venerdì di Repubblica* in una rubrica che porta l'eloquente insegna di *Psycho*: un'allusione al film di Hitchcock, ma anche all'ospite invisibile che siede accanto a ciascuno di noi quando ci fermiamo davanti a uno schermo.

Gli autori muovono da prospettive di studio differenti e anche da posizioni personali tutt'altro che omogenee, eppure dalla lettura incrociata dei loro lavori emerge più di un elemento comune. Il più rilevante è rappresentato dalla legittimità di un'interpretazione del cinema – o, meglio, dei singoli film, come suggerisce Curi – in una chiave non soltanto cinematografica. Per Cattorini si tratta anzitutto di rinsaldare il nesso tra l'esperienza della fede cristiana e la dimensione narrativa, che proprio nel cinema si esprime con una complessità rituale straordinariamente feconda. Molta attenzione viene riservata al concetto di «autore-implicito», che permette di ribadire la responsabilità dello spettatore e, nello stesso tempo, di contemplare l'immagine di Dio narratore, della quale dà testimonianza la stessa vicenda terrena di Gesù. Pur richiamandosi spesso alla Bibbia, Curi elegge a modello di pensiero narrativo l'esperienza dei greci, tra mito platonico e poesia tragica, ma questo non gli impedisce di interessarsi a film dalla reputazione tutt'altro che concettuale, come il roboante ma niente affatto ingenuo *Moulin Rouge!* di Baz Luhrmann. Più ispirate a criteri da *cinéphile* risultano forse le scelte di Lingiardi, l'unico che inserisca nella sua ricognizione anche le serie-tv, per quanto la vera sorpresa venga cortometraggio sulla controversa dizione di "distanziamento sociale" realizzato da Luís Azevedo con immagini tratte dalla filmografia di Wes Anderson. Anche lo psicoanalista (coinvolto da Acec

nel progetto di rielaborazione del lutto attraverso il cinema *Oltre la notte*) si preoccupa di indicare le basi teoriche della propria riflessione. Gli anni dell'affermazione di Freud, del resto, sono gli stessi in cui André Gide elabora la nozione di *mise en abyme*, l'apologo o il dettaglio che riassume in sé l'intero significato di un racconto più ampio. Sia Curi sia Cattorini ricorrono con molta convinzione a questa categoria, che non per niente trova efficace applicazione nella pratica psicoanalitica.

Com'è comprensibile, capita che lo stesso film sia preso in considerazione da autori diversi. Accade per esempio con il misconosciuto *Al di là della vita* di Martin Scorsese (1999), che nella «cinedrammatica» suggerita da Cattorini diventa segno di una speranza sul punto di compiersi, mentre per Curi è «l'icona della pietà» a imporsi, con una sottolineatura non incoerente rispetto al discorso sviluppato in *Teologia del cinema*. Scorsese è uno dei registi il cui nome ricorre più spesso nei tre libri (molto acuta, tra l'altro, la scheda che Lingiardi dedica a *Silence*), a fronte di qualche lacuna abbastanza sorprendente, come quella che riguarda l'opera di Terrence Malick. I punti di contatto, però, sono più indicativi delle omissioni. Cattorini e Lingiardi, nella fattispecie, concordano nell'ammirazione per *Il diario di un curato di campagna* di Robert Bresson. Titolo non censito da Curi, è vero, ma forse non è un caso che l'imponente rassegna del filosofo si chiuda con *Un film parlato* di Manuel de Oliveira, celebrazione del rischio esistenziale, e quindi della potenza salvifica, che ogni racconto porta in sé. Anche per questo, in fondo, l'anima ha bisogno del cinema non meno di quanto il cinema abbia bisogno dell'anima.

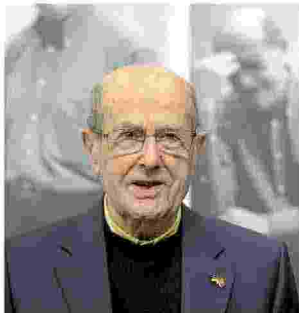
© RIPRODUZIONE RISERVATA

## LO STUDIO

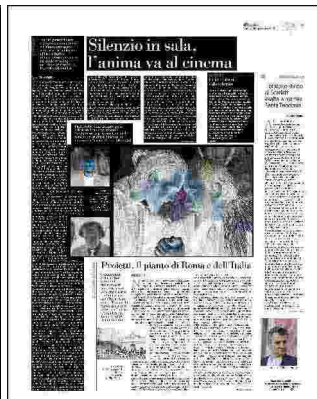
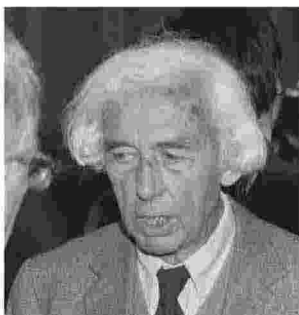
### La letteratura sullo schermo

Torna in veste ampliata il saggio di Armando Fumagalli su *L'adattamento da letteratura a cinema*, edito da Dino Audino in due volumi. Nel primo (*Teoria e pratica*, pagine 208, euro 22,00), lo studioso dell'Università Cattolica si sofferma sulle premesse di un procedimento che, sperimentato fin dalle origini dal cinema, trova oggi ampia applicazione nelle serie televisive. All'*Analisi di casi esemplari* è dedicato il secondo volume (pagine 152, euro 18,00), che indica come modello la trasposizione di *Ragione e sentimento* di Jane Austen realizzata da Ang Lee nel 1995.

Nella Bibbia come nel mito greco è decisivo il ruolo del racconto che da Freud in poi si struttura anche come esplorazione dell'inconscio: un crocevia frequentato da molti registi



Una scena da «Silence» di Martin Scorsese (2016). In alto, il regista Manoel de Oliveira. Sotto, Robert Bresson



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.